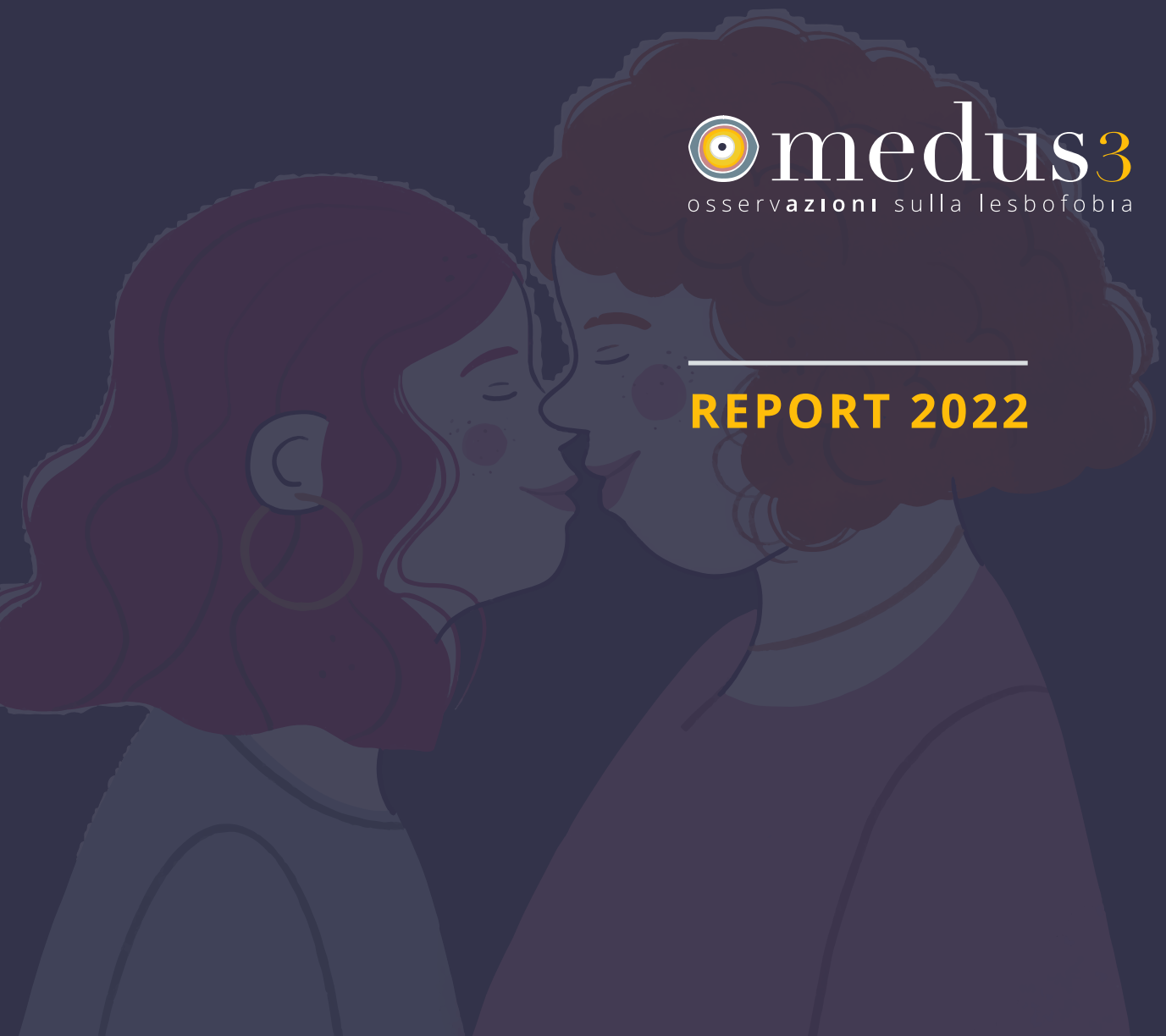
medus3

osservazioni sulla lesbofobia



REPORT 2022

Indice

2 - 3 Introduzione

4 - 7 Capitolo 1 - La lesbofobia dal punto di vista delle lesbiche

8 - 13 Capitolo 2 - La lesbofobia dal punto di vista dei media

14 - 17 Capitolo 3 - Le conseguenze della lesbofobia

18 - 19 Capitolo 4 - Resistere alla lesbofobia

20 - 23 Analisi giuridica e discriminazione delle persone LGBT+

24 Conclusioni

25 Vademecum

When I dare to be powerful, to use my strength in the service of my vision, then it becomes less and less important whether I am afraid

Quando oso essere potente, quando metto la mia forza al servizio della mia visione, diventa sempre meno importante che io abbia paura

Audre Lorde

Introduzione

Medus3 è un progetto che include molte anime dell'attivismo lesbico italiano, che negli ultimi anni ha dovuto fare i conti con una crescente invisibilizzazione e con una diminuzione degli spazi di espressione pubblica.

Focus

Il progetto ha come focus la lesbofobia, una parte fondamentale dell'esperienza delle soggettività lesbiche, delle donne bisessuali e delle persone non binarie socializzate e percepite come donne, seppur percepita come fenomeno minoritario dalla società, dai media e dal movimento LGBT+ stesso.

Il lesbicidio di Elisa Pomarelli nel 2020

In questo contesto, il lesbicidio di Elisa Pomarelli, il rifiuto di riconoscere la sua matrice lesbofobica da parte del sistema mediatico, la concessione del rito abbreviato e la conseguente diminuzione di pena per il lesbicida, hanno agito come un potente motore di rabbia e azione per il movimento lesbico intersezionale e inclusivo. Le organizzazioni e le singole che agiscono in Medus3 appartengono a quella parte del movimento lesbico concentrato sul contrasto e sulla resistenza alla violenza patriarcale verso le soggettività che vivono ai margini del sistema eteronormativo e del binarismo di genere, oltre che sulla creazione di legami di comunità, e complicità tra queste.

La nascita del progetto

La rabbia e il dolore condivisi per la perdita di una sorella hanno prodotto legami che ci hanno portato nell'estate del 2020 a cominciare un percorso condiviso di riflessioni e azioni contro la lesbofobia. Il nostro strumento è lo sviluppo di "*osservazioni sulla lesbofobia*", come fenomeno spesso invisibile o ridotto a mera espressione di sessismo od omofobia, senza considerare che la combinazione di questi due elementi sia in grado di produrre una forma di violenza specifica.

Lesbofobia

La violenza lesbofobica è doppiamente violenza di genere. Da un lato, infatti, viene esercitata contro orientamento, identità e/o espressione di genere - il lesbismo può manifestarsi in tutti questi modi -, e da questo punto di vista ha degli aspetti in comune con l'omofobia, la bifobia, la transfobia; dall'altro lato è una forma specifica della violenza maschile contro le donne - o le persone socializzate in quanto donne -.

La raccolta e l'analisi dei casi di lesbofobia ha mostrato con evidenza non solo le matrici di tale fenomeno discriminatorio, ma anche la declinazione in molteplici forme di violenza che intervengono in tutte le sfere della vita e della socialità, con conseguenze e manifestazioni non sempre visibili, ma non per questo meno gravi.
Conoscere e riconoscere le differenti forme di lesbofobia che investono in maniera strutturale le lesbiche in Italia è il primo passo per porre in essere azioni di contrasto e disvelamento che meritano un percorso deciso e autonomo, fatto di auto-narrazioni prima di tutto. Un lavoro che, oltre che di indagine, mira all'analisi lessicale di tale narrazione affinché sia quanto più corretta.

Perché Medus3

Abbiamo scelto Medusa, cara ai femminismi, perché vogliamo ribaltare la narrazione tossica sulla violenza di genere, e in particolare sulla lesbofobia. Medusa viveva in armonia con le sue sorelle, un uomo l'ha uccisa impossessandosi del suo potere. Nel racconto arrivato fino a noi, permeato di una cultura che agisce regolarmente victim blaming - colpevolizzazione della vittima - lui è l'eroe e lei il mostro. La lesbofobia è violenza strutturale e sistemica che si nutre di questa narrazione tossica millenaria e che ha come obiettivo principale quello di eliminare una soggettività che osa immaginare un mondo non centrato sull'uomo cis e eterosessuale.

L'Osservatorio ed il Questionario

Per questo nessuno spazio è immune dalla lesbofobia che si manifesta nelle strade, nei gruppi di amici e conoscenti, ma anche nei luoghi di lavoro, nelle scuole e in famiglia. Per spostare la lesbofobia, e le lesbiche, dal cono d'ombra in cui il patriarcato le relega, diverse azioni sono necessarie.
Per questo abbiamo condotto auto-formazioni e condivisioni dei saperi che ci hanno permesso di comprendere la portata del fenomeno e i nostri rispettivi posizionamenti, abbiamo monitorato e catalogato i casi di violenza lesbofobica in Italia riportati dai media, tra gli anni 2011 e 2021, abbiamo lanciato un questionario volto a rendere visibili i casi di lesbofobia che non attirano l'attenzione della cronaca.

Attraverso la nostra attività di Osservatorio siamo riuscite, ad oggi, a censire 100 casi avvenuti nell'arco degli ultimi 10 anni, con una media di 10 casi all'anno e un episodio di lesbofobia al mese.
È importante sottolineare che questi casi costituiscono la punta dell'iceberg: la maggior parte delle violenze lesbofobiche non viene denunciata, non è resa pubblica e non arriva sui giornali. I media, inoltre, spesso non menzionano esplicitamente la lesbofobia, ricorrendo ad un più generale concetto di "omofobia". Noi rifiutiamo questa impostazione, che cancella la nostra esperienza specifica di lesbiche, donne, persone socializzate o percepite in quanto tali. Il questionario ci ha invece consentito di raccogliere dati a partire dalle persone direttamente o indirettamente coinvolte, andando a colmare una lacuna importante e sostanziale della narrazione e disvelando il sommerso.

I contenuti del Report 2022

Il presente Report analizza i dati raccolti attraverso il Questionario (capitolo I) e l'Osservatorio (capitolo II), riflette sull'impatto della lesbofobia (capitolo III) e propone azioni concrete per contrastarla (capitolo IV).
Si tratta del prodotto di quasi due anni di lavoro comune costruito insieme, nonostante la crisi sanitaria abbia impedito uno scambio ed un confronto diretto di tali narrazioni. Medus3 vuole riaffermare la centralità dei legami creatisi intorno alla consapevolezza che ogni forma di contrasto e resistenza alla lesbofobia comincia con la presa di parola delle lesbiche.

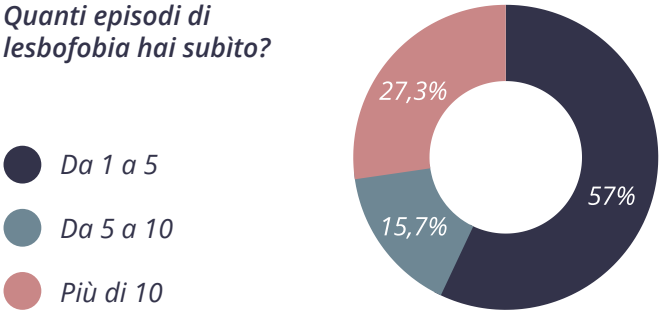
Siamo Medus3: scegliamo il plurale perché siamo un progetto collettivo, scegliamo lo schwa per trovare il nostro spazio nel linguaggio. Usiamo il potere dello sguardo per vedere e far vedere le micro e macro violenze di cui siamo bersaglio e per smantellare il patriarcato che ci opprime.

La lesbofobia dal punto di vista delle lesbiche

Il Questionario

Nel corso del 2021, Medusɜ ha pubblicato un questionario con lo scopo di raccogliere l'esperienza della violenza lesbofobica tra le donne e le persone non-binary che si identificano come lesbiche, bisessuali o queer.
Delle 156 persone che hanno risposto, **2 su 3 (ben il 77%) riportano di aver subito in prima persona episodi di lesbofobia.** La vasta maggioranza delle rispondenti (85%) conosce almeno un'altra persona che ha subito lesbofobia. Nella maggior parte dei casi (53%) la violenza è avvenuta negli ultimi 5 anni. Oltre la metà delle persone (57%) denuncia da 1 a 5 episodi di lesbofobia, mentre una persona su 4 riferisce di aver subito più di 10 episodi di violenza. La violenza lesbofobica è una realtà sostanzialmente quotidiana, come mostrato dai dati, che non è diminuita negli ultimi anni.

Quanti episodi di lesbofobia hai subìto?



La violenza lesbofobica non è espressione solo di un bias legato all'orientamento sessuale, ma è un fenomeno più complesso in cui misoginia, sessismo ed eteronormatività si intersecano e sono spesso difficili da distinguere. Per questo motivo la vasta maggioranza di chi ha risposto al questionario indica l'orientamento sessuale (70,5%) o l'orientamento sessuale presunto (32,8%) come causa degli atti di lesbofobia subiti.
In 1 caso su 5 sono indicati come cause anche il genere (22%) e in 1 caso su 4 l'espressione di genere (27%).

Le forme della violenza lesbofobica

Nel 37% dei casi la lesbofobia si esprime come violenza psicologica, mentre nel 15% come molestia sessuale.
In quasi un 1 caso su 10 (8%) si sono denunciate violenze fisiche. Mentre per il 7% dei casi riportati si evidenzia violenza riconducibile allo stalking.
Nel 58% dei casi si denuncia l'invisibilizzazione come forma di violenza lesbofobica.

L'esistenza delle donne lesbiche, infatti, è stata storicamente negata e resa invisibile da una narrazione che ha privato del diritto di autodeterminarsi, del diritto di narrare l'esperienza di donne che vivono i propri percorsi di vita fuori dal sistema cis-etero-patriarcale.
Le narrazioni mediatiche sono anch'esse un importante fattore che contribuisce all'invisibilizzazione ed alla violenza lesbofobica. Per questo motivo, nel nostro questionario 1 persona su 3 (35%) denuncia narrazioni mediatiche lesive nei confronti delle lesbiche.

Questo si applica, come spiegato più ampiamente nel Capitolo II, anche alla narrazioni mediatiche delle violenze lesbofobiche.
Nel quotidiano di ogni lesbica esiste la violenza strutturale dell'invisibilizzazione e risulta palese dai dati come non sia per tutte le lesbiche facile - a volte nemmeno possibile - scegliere la visibilità in tutti gli spazi che esse attraversano.

> *Stavo camminando mano nella mano con la mia ragazza del tempo e un uomo ci ha guardato ha detto "ste lesbicone di merda" e poi ha sputato nella nostra direzione.*
>
> Donna lesbica e queer, Lombardia

Non è quindi un caso che tra le forme di violenza più riportate, quella che appare più frequente sia l'**aggressione verbale (che tocca il 63%) molto spesso perpetrata in luoghi pubblici**.
Le aggressioni verbali includono insulti legati all'aspetto fisico, all'espressione di genere e all'orientamento sessuale, ma anche allusioni sessuali e avances indesiderate.
In 1 caso su 10 (per il 12%) l'**aggressione si è configurata in minacce di morte associate a sputi, inseguimenti o altre forme di intimidazione fisica** (15%).

I luoghi della violenza

Lo spazio pubblico è sicuramente un luogo pericoloso per le lesbiche. Nel 34% dei casi infatti gli episodi di lesbofobia sono avvenuti nei luoghi pubblici. **Il 49% delle persone riporta episodi avvenuti nel pomeriggio**, dunque in pieno giorno, a riprova del fatto che questo tipo di atti violenti spesso non sono neanche riconosciuti come tali. **Nella metà dei casi, queste aggressioni vengono agite tranquillamente, alla luce del sole**.

> *Oggi non mi sento più al sicuro nello spazio pubblico, soprattutto se da sola.*
>
> Lesbica non-binary, Emilia Romagna

Nessun luogo è però immune dalla lesbofobia: la famiglia appare purtroppo essere uno dei luoghi in cui tale violenza si esprime più frequentemente.

Famiglia

Il **43% infatti di chi ha risposto riporta discriminazioni in famiglia**. Poiché tali violenze avvengono in un ambiente in cui esistono rapporti di potere da cui è complesso emanciparsi, sono spesso reiterate nel tempo. L'alta incidenza è probabilmente incoraggiata dall'anonimato del questionario che permette di denunciare la violenza familiare subìta, senza temere conseguenze dirette.

Scuola e lavoro

La **scuola e l'ambiente di lavoro** appaiono come ulteriori luoghi in cui la violenza si manifesta quotidianamente. Una persona su 3 riporta infatti casi di bullismo scolastico a sfondo lesbofobico (**36,6%**), a dimostrazione di quanto questa forma di violenza sia presente nella vita delle giovani persone lesbiche e di quanto sia importante fare informazione ed educazione nelle scuole, fin dalla scuola dell'infanzia, al fine di contrastare concretamente la violenza lesbofobica.
Per quanto riguarda le esperienze di discriminazione sul lavoro, di mobbing o di rifiuto di assunzione la percentuale risulta essere del **27,3%.**

Luoghi istituzionali

Nel 12% dei casi si denunciano inoltre violenze agite in ambito istituzionale - come Municipi, Tribunali, Strutture sanitarie (SSN) -, o ancora disparità di trattamento nell'erogazione di servizi commerciali, allontanamento da luoghi pubblici, etc..

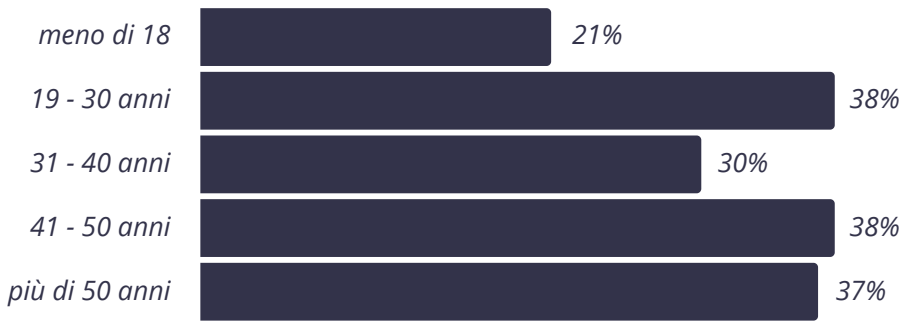
Online

La violenza lesbofobica si manifesta molto spesso anche online, come riportato dal 23% delle persone che afferma di aver subito, sui vari social, discorsi d'odio, minacce, molestie, diffamazione.

Chi agisce violenza

Dall'analisi dei dati relativi all'Osservatorio si evince che ad agire violenza per il 58,64% sono uomini, per il 28,57% sono donne, mentre per un 12,78% si tratta di persone sconosciute, che agiscono violenza attraverso i social (discorsi d'odio, insulti, minacce...). Rispetto alle fasce di età, emerge che gli agenti della violenza appartengono a tutte le fasce d'età, a dimostrazione dell'elemento sistemico ed estremamente diffuso della violenza lesbofobica.

Quanti anni avevano?



Oltre la metà di chi ha risposto riporta come agente della violenza di tipo lesbofobico una persona sconosciuta rispetto alla propria cerchia, compatibilmente con il dato relativo alla locazione nella quale tale forma di violenza avviene più frequentemente, e cioè lo spazio pubblico.
Allo stesso tempo la forte prevalenza di violenze in famiglia, descritta sopra, spiega anche perché in 1 caso su 4 (27%) le persone responsabili siano appartenenti all'ambiente familiare.
In conclusione è importante sottolineare, come verrà spiegato più ampiamente nel Capitolo III, che, **nel 91% dei casi, dunque la quasi totalità, chi ha agito violenza non ha subìto alcuna conseguenza per le sue azioni.**

La lesbofobia dal punto di vista dei media

Il gap fra Osservatorio e Questionario

Il confronto tra i dati rilevati attraverso l'Osservatorio di Medus3 e quelli emersi dal Questionario di cui al precedente capitolo, consente di rilevare notevoli differenze nelle percentuali delle diverse forme di violenza lesbofobica, riassunte nella seguente tabella (II.1):

Tipologia di violenza	Dati Osservatorio (%)	Dati Questionario (%)
Aggressione verbale	22,9%	63,6%
Aggressione fisica	19,5%	8,3%
Violenza psicologica	5,7%	37,2%
Bullismo a scuola	5,7%	36,4%
In famiglia	11,5%	43,8%
A lavoro	8,5%	36,4%
Violenza verbale online	12,3%	23,1%
Luoghi istituzionali, amministrativi ecc.	16%	12%

II.1 Differenza dei dati riportati dal questionario e dai media

Indubbiamente il Questionario, per la garanzia di anonimato e per la struttura - che consente di indicare più risposte per una stessa domanda - ha permesso di rappresentare in modo più completo la realtà della lesbofobia nei nostri territori.
L'incidenza delle aggressioni verbali, della violenza psicologica, del bullismo nell'ambito scuolastico e delle discriminazioni in famiglia e sul lavoro **è nettamente superiore nel Questionario**, indicando dal principio una profonda discrepanza tra i "fatti di cronaca" narrati dai media e i dati rilevati dal progetto.

Famiglia

Nel Questionario sono state riscontrate percentuali importanti nell'ambito della "discriminazione in famiglia" (43,8%): quello che dovrebbe essere un luogo sicuro e di cura, diventa dunque troppo spesso un luogo discriminatorio. I dati rilevati dall'Osservatorio, raccontano una percentuale inferiore (11,5%), chiaro segno che - nell'anonimato del questionario - la persona **si sente più sicura a denunciare la violenza familiare subìta**, spessissimo reiterata più e più volte. Ai media giungono solo i casi che non possono essere taciuti, o perché particolarmente visibili o perché denunciati, anche solo sui social.

Violenza fisica e psicologica

La forma di violenza definita "aggressione fisica" in percentuale è più che raddoppiata nei dati del Questionario (19,5%) rispetto a quelli dell'Osservatorio (8,3%).
Questa discrepanza mette in risalto un altro allarmante problema: **i media riportano solo le violenze più cruente**, perché da una parte non esiste una politica di sensibilizzazione del fenomeno della lesbofobia e dall'altra si prediligono i fatti di cronaca più sensazionalistici, che attirano un vasto pubblico. Si predilige un racconto che già a partire dai titoli dei quotidiani mira ad attirare l'attenzione, senza realmente riuscire a narrare le radici, le

ragioni e le conseguenze degli atti di violenza a sfondo lesbofobico.
La violenza psicologica - che raramente viene narrata dai media, se non in rari casi in cui comunque ne fa parola chi l'ha subìta - rappresenta una realtà importante di disagio e sofferenza, come evidenza l'alta percentuale (37%) tra le forme di violenza subìte.

Per violenza psicologica intendiamo parole o atteggiamenti (dai più invisibili ai più vistosi), che mirano a denigrare o emarginare chi ne è il bersaglio. Di solito questi eventi violenti sono comuni in ambienti dai quali si fa fatica ad allontanarsi nell'immediato e che hanno come caratteristica la reiterazione delle medesime dinamiche, con effetto aggravante sul benessere psicologico di chi ne è vittima - famiglia, scuola, ambiente di lavoro o gruppi sportivi -.

Nella Tabella II.1, si puo' notare una grande **differenza tra le percentuali rilevate nell'Osservatorio e nel Questionario per il bullismo a scuola e le discriminazioni sul lavoro**. In entrambi i casi i media riportano una percentuale pari al 5-8%, mentre nel Questionario si evidenzia quanto in realtà si tratti di violenze frequenti (36,4%).
Questa discrepanza dimostra che **le violenze psicologiche, poco rappresentate dai media, esistano in realtà in modo molto incisivo negli ambienti più disparati**. È inoltre evidente la fatica a farle emergere o denunciarle, per la frequente paura di subìre ripercussioni negative. La violenza psicologica nei media viene narrata solo se accompagnata da una ben più evidente violenza fisica oppure nel caso in cui gli effetti siano risultati particolarmente gravi.

Tuttavia la violenza psicologica - per la sua caratteristica sistemica - **avrebbe ancora più bisogno di essere narrata, descritta, indagata, di essere riconosciuta e resa visibile al fine di essere finalmente decostruita** a partire dalle sue fondamenta, assieme a quella cultura insita nelle nostre società che sostiene le discriminazioni e le prevaricazioni, e che è in grado di sfociare - legittimandole - nelle aggressioni fisiche.

Online

La violenza lesbofobica si manifesta spesso anche online, come riportato dal 23% delle persone che raccontano di aver subìto sui vari social discorsi d'odio, minacce, molestie, diffamazione. Anche in questo caso appare evidente quanto il peso delle violenze verso le persone lesbiche sia sottostimato nei racconti mediatici, scontrandosi con un'incidenza doppia rispetto a quella riportata dall'osservazione dei media.

I luoghi pubblici

A causa della sua natura sistemica e profondamente radicata nella nostra società, anche nei luoghi pubblici attraversati da persone lesbiche o identificate come tali, avvengono atti discriminatori lesbofobici. Gli ambienti possono essere il bar, la piazza, l'istituzione scolastica, l'azienda ospedaliera, la corte giudiziaria.

Da un'analisi condotta sugli articoli pubblicati dai media tradizionali siamo riuscite a rilevare delle criticità che riconfermano l'inefficacia della narrazione della lesbofobia in Italia.
La catalogazione, in prima istanza, è significativa: gli articoli compaiono quasi sempre nelle sezioni "*cronaca*" o "*news*". Solo in un caso l'articolo era stato inserito nella sezione "diritti" (Il Fatto Quotidiano). Gli eventi relativi alla lesbofobia dovrebbero rientrare in un quadro di violazione di diritti, invece si collocano all'interno della cronaca, sottolineando l'aspetto cruento e più accattivante, e allo stesso tempo tacendo l'esistenza di diritti mancati o negati. In questo modo la diffusione mediatica di tali violenze risulta una successione di fatti di cronaca - più o meno violenti e slegati fra loro -, piuttosto che atti avvenuti in un contesto culturale e sociale precisi, nei quali risultano gravemente mancanti una seria opera di sensibilizzazione e una politica unita e coerente negli anni.
Inoltre, analizzando i titoli degli articoli comparsi su tutti i media da noi rilevati (giornali, giornali on-line, social, etc.), abbiamo riscontrato come la parola "lesbica" compaia piuttosto frequentemente, mentre la parola "*lesbofobia*" sia sostanzialmente inutilizzata: l'abbiamo riscontrata nel titolo di un solo articolo, su una testata LGBT+. Nella narrazione giornalistica tradizionale quindi non si fa quasi mai uso del termine lesbofobia, mentre si predilige invece il termine omofobia. Il risultato di questa narrazione è l'invisibilizzazione delle violenze specifiche commesse contro persone lesbiche o ritenute tali.
Non solo: nella quasi totalità dei casi, già a partire dal titolo risultano chiare le intenzioni sensazionalistiche dell'articolo. Non ci si limita infatti ad una titolazione in grado di far comprendere i contenuti riassumendoli in modo esaustivo, piuttosto si tende ad aggiungere particolari eclatanti, come ad esempio frasi dette dal soggetto che commette l'atto lesbofobico, particolari romanzati, innumerevoli aggettivi, ect.
Alcuni esempi di quanto esposto:

Omofobia, aggressione a due ragazze : «Andate via, fate schifo!». Poi si è scatenata la furia.

"Meglio una figlia morta che lesbica", il padre la stupra per punirla, la famiglia la perseguita per anni

Autista a processo per minacce contro una coppia lesbica :"Vi brucerei"

"Ti metto sotto le pietre". Fratelli a giudizio per molestie a ragazzina

La presenza esagerata - e non necessaria - di particolari, l'abitudine ad esprimere giudizi personali, la scarsa o nulla considerazione dell'opinione delle parti direttamente coinvolte, insieme alla tendenza a romanzare il racconto di quanto avvenuto, rischiano di non dare all'episodio tutto il suo vero connotato di atto di violenza discriminatoria verso le persone lesbiche. Mentre è proprio questo che Medusɜ intende portare alla luce: l'esistenza di un elevato numero di atti lesbofobici.

La narrazione del lesbicidio di Elisa Pomarelli

Il percorso condotto da Medus3 ritiene indispensabile un'analisi circa la **narrazione mediatica** del caso di lesbicidio di Elisa Pomarelli - oggetto peraltro di una delle auto-formazioni interne condotte in Medus3 - in particolare riguardo la narrazione che si è scelta in uno degli articoli più tristemente noti sulla vicenda. L'articolo è uscito su un noto quotidiano nazionale, con il titolo: "*Un'ossessione per Elisa. Sebastiani confessa l'omicidio e piange*". Un esemplare atto di narrazione tossica, le cui principali tracce riscontrate sono:

- l'empatizzazione con chi ha agito il femminicidio/lesbicidio,
- la deresponsabilizzazione dell'assassino,
- la vittimizzazione secondaria della donna uccisa,
- l'interpretazione della violenza come amore romantico.

L'articolo è corredato da un'immagine fotografica che raffigura Elisa Pomarelli insieme al femminicida. L'immagine a prima vista suggerisce l'idea di "coppia", andando a **minare completamente la realtà di rapporto abusivo**. Vogliamo subito chiarire che la pratica di utilizzare immagini "private" della donna uccisa, sulle quali non può più esprimere consenso, è assolutamente da evitare, specialmente nei casi in cui si suggerisce attraverso la stessa immagine una narrazione fuorviante.

Si osservi in primo luogo la scelta del titolo, ovvero la sua parte più visibile, che viene letta per prima o unicamente. La prima parola è "ossessione". Sul dizionario, la definizione di ossessione è "*Sintomo presente in alcune malattie psichiche, che si manifesta sotto forma di idee, parole, immagini persistenti nella mente del paziente al di fuori della sua volontà, ingenerando sensazione di angoscia impossibilità di azioni equilibrate*". La scelta di questa parola inquadra la vicenda nei termini di un "disturbo psichico", ove la patologizzazione è una strategia discorsiva spesso utilizzata nei casi di femminicidio, che da un lato **toglie la responsabilità a chi esercita la violenza, dall'altro riproduce l'associazione mentale abilista tra disturbo psichico e violenza**.

Il secondo elemento di spicco nel titolo è la diversa denominazione usata per l'assassino e per la persona uccisa: lui è Sebastiani, lei è Elisa. La pratica di utilizzare il nome proprio per le donne ed il nome completo od il cognome per gli uomini è molto diffusa nel giornalismo, e risponde ad una **logica generale di infantilizzazione delle soggettività femminili**. Spesso questa pratica è estremizzata, al punto da rimuovere il nome, anche proprio, delle donne, inserendo il loro ruolo sociale, o addirittura la loro relazione (mamma, la moglie di.., la fidanzata di..).

Il terzo elementa da rilevare nel titolo è l'uso del termine "omicidio", al posto della parola "femminicidio", in grado di circostanziare in modo molto preciso l'atto violento ma anch le sue origini culturali. Si tratta di una parola introdotta dalla criminologa Diana Russel negli anni '90 ed ormai entrata nell'uso comune delle redazioni giornalistiche.

L'ultima informazione che ci arriva dal titolo è il pianto di Sebastiani: in tal modo veniamo portat3 a immergerci nello stato d'animo dell'assassino, spint3 ad empatizzare con lui.

Avviata la lettura dell'articolo, dallo stile fortemente romanzato, leggiamo un virgolettato dell'autore del femminicidio/lesbicidio, che descrive l'atto

che ha compiuto come "una stupidaggine". Quindi da un lato si dà all'assassino una forte visibilità nella narrazione, già a partire dal titolo, dall'altro **si legittima l'uso di un termine che minimizza fortemente la gravità dell'atto**.
In tutto il percorso di lettura il femminicida viene descritto "*in lacrime*", con "*manone da tornitore*", con difficoltà di comunicazione - "*parole che non vengono, che rimangono strette in gola senza uscire e lasciano spazio ai singhiozzi*" -. Il femminicida viene raccontato come "*un uomo semplice*", "*frustrato*", "*un po' selvaggio (...) una persona di animo semplice che forse non ha saputo elaborare un legame*".

Si tratta di una narrazione che **rinforza sempre di più l'empatia con il femminicida**, con parole che evocano il topos del "*buon selvaggio*", una rappresentazione che deresponsabilizza l'uomo che ha agito violenza, che lo pone su un gradino inferiore rispetto al genere maschile e all'umano in generale, in un mix di colonialismo, classismo e abilismo. Un mix che però lo perdona, proprio per la sua imperfettibilità, di un femminicidio "*passionale*".

Di Elisa Pomarelli si danno solo poche informazioni: "*Ventottenne consulente finanziaria che lavorava col padre e che spesso usciva con Sebastiani*". Di lei, quindi, emerge solo l'età, il lavoro, e la sua collocazione rispetto a due uomini: lavorava col padre, spesso usciva con Sebastiani. Quest'ultima è tra l'altro una frase che contiene una traccia implicita di colpevolizzazione della ragazza uccisa, rispetto al tema dell'illusione dell'assassino che viene in seguito sviluppato nell'articolo.
Del femminicidio/lesbicidio si racconta: "*..gli inquirenti ritengono sia uscito d'impeto senza una premeditazione*". La definizione di "impeto" da dizionario è: "*forza che investe in modo violento e indiscriminato*", ovvero un sinonimo del termine "raptus", tanto usato negli articoli sui casi di violenze di genere. Si tratta di un lessico che induce a pensare che si tratti di azioni violente non controllabili.

Lungo l'articolo il lesbicidio viene ancora descritto come "*un equivoco*" e "*un gioco alla fine pericoloso*", un "*amore malato*", una "*storia appesa a una incomprensione di fondo*", un "*amore primitivo e morboso a far perdere la testa all'uomo incapace di assorbire l'ennesimo rifiuto*", un "*tragico pomeriggio*", una "*storia maledetta*".

Si tratta di una carrellata linguistica volte ad inserire l'episodio nella **lunga tradizione della tragedia dell'amore romantico** (violenza come eccesso di amore, amore malato, crimine per amore), arrivando addirittura a descriverlo come un gioco. L'insistenza a descrivere i due soggetti protagonisti di questa vicenda come "coppia", l'invisibilizzazione del lesbismo di Elisa Pomarelli e del suo netto rifiuto dell'uomo che, proprio per questo, l'ha uccisa, il sottintendere una partecipazione consapevole di Elisa, sono forme di vittimizzazione secondaria molto violente.
Un'unica volta nell'articolo viene usato il termine "femminicidio", ma viene

accostato alla specificazione “per motivi passionali”, che ha l’effetto di togliere al concetto la sua valenza di descrizione della violenza come dato strutturale. Facendo inoltre riferimento a quei “motivi passionali” che fino a pochi anni fa erano delle attenuanti riconosciute dal sistema penale italiano.

L’articolo si chiude nuovamente con il pianto di Sebastiani: “*Una storia maledetta conclusa con il pianto tardivo di un uomo sbigottito persino da se stesso*”. Il femminicida/lesbicida viene per l’ennesima volta deresponsabilizzato, come se quella azione lo avesse colto di sorpresa, e non fosse stato lui a decidere, a commetterla.

Le conseguenze della lesbofobia

Uno dei **bias alla base del sistema patriarcale** induce a credere che **ci saranno conseguenze, spesso violente, per le donne e per le persone percepite come tali, che non rispondono alle aspettative che la società impone alla sessualità femminile**.
Come a suggerire che eludere quell'aspettativa legittimi la violenza Questo è specialmente vero nel caso delle donne non eterosessuali, che violano sia lo stigma eterosessista, in quanto lesbiche, sia le aspettative sociali legate al ruolo di genere. Proprio per la sua natura sessista, la lesbofobia si manifesta in forme differenti rispetto a quella che viene comunemente definita come omofobia.
La risposta al **tradimento di ruolo di genere ed orientamento sessuale** è una violenza legata spesso alla sessualità: le violenze infatti sono spesso connesse alla sessualizzazione delle singole e delle coppie lesbiche, fino alle aggressioni a sfondo sessuale (catcalling, molestie, stupro correttivo/punitivo).

Le analisi che abbiamo condotto rivelano dunque che **la lesbofobia è una forma di violenza - dalle molteplici declinazioni e manifestazioni - che riguarda le donne e le persone socializzate come donne, e in ogni caso identificate come lesbiche a prescindere dal loro orientamento effettivo**.
Le donne dall'aspetto ritenuto non conforme, non rientrante nei canoni della nostra società eteronormata, vengono spesso identificate come lesbiche per il solo fatto di non essere riconducibili ad uno standard ritenuto dai più socialmente accettabile. Ciò non dovrebbe sorprendere se si pensa che, ancora oggi, la parola che universalmente viene utilizzata come insulto verso le lesbiche, o le donne percepite come tali in base al loro aspetto, è proprio la medesima: la parola **lesbica**.

Dalle micro violenze quotidiane agli episodi più estremi, è emerso che la lesbofobia è pervasiva nelle nostre vite e ha, come tutte le forme di violenza di genere, una dimensione strutturale, che attraversa tutti gli ambiti, dalla famiglia al lavoro, dalla scuola allo sport, fino ai nostri stessi contesti di socialità ed attivismo.
Aspettative patriarcali, eterosessualità obbligatoria, invisibilizzazione, ipersessualizzazione, patologizzazione, aggressioni verbali e fisiche, stupri correttivi, lesbofobia interiorizzata, non sono casi eccezionali ed isolati, ma **aspetti fondanti della società patriarcale in cui viviamo**.

Essendo un fenomeno sistemico i suoi effetti si riverberano sia nella vita personale e sul benessere delle persone che subiscono questa violenza, sia nelle istituzioni che a questa violenza dovrebbero rispondere.

Gli effetti della lesbofobia sulla vita e benessere delle lesbiche

> *Tutti gli atti di lesbofobia subiti da me mi hanno impedito di vivere la mia quotidianità in maniera spensierata, costringendomi a nascondere la mia identità sessuale.*
>
> Donna bisessuale, Friuli Venezia Giulia

Da un punto di vista personale, la conseguenza più diffusa degli atti di lesbofobia è l'ulteriore invisibilizzazione delle relazioni lesbiche. Un'ampia maggioranza delle persone che hanno risposto al Questionario dichiara di aver modificato il proprio comportamento, per esempio evitando atteggiamenti affettuosi con le loro partner in luoghi pubblici, ritenendo che non siano particolarmente sicuri.
I sentimenti più diffusi sono quelli di **preoccupazione, frustrazione, vergogna, paura ed ansia**, in taluni casi si arriva ad avere timore, o addirittura terrore, di esprimere liberamente la propria espressione di genere - soprattutto se la persona si identifica come butch o mascolina - ed il proprio orientamento sessuale per paura di aggressioni o ritorsioni.
Come spiegato nel Capitolo I, le persone che hanno risposto al nostro questionario dichiarano in 1 caso su 2 (50%) di aver subito atti lesbofobici in luoghi pubblici e da parte di persone sconosciute.
Dall'altro lato, quasi 1 persona su 3 (27%) dichiara di aver subito violenza da parte dei familiari. Inoltre, le persone che hanno risposto al questionario dichiarano spesso la paura di giudizio e reazioni estreme (l'abbandono, il disconoscimento etc.) in ambiente domestico, con la famiglia e i conoscenti.

> *Lo sguardo dei maschi etero su di me e la mia ex (..) mi hanno condizionato nell'esprimere liberamente e pubblicamente la mia relazione con una donna.*
>
> Persona non-binary, bisessuale, Toscana

Non è sorprendente dunque che il coming out venga fatto soprattutto con il gruppo di amici fidati e nell'ambito delle associazioni LGBTQIA+ - 59% con gli amici, 47% all'interno della comunità LGBTQIA+. La scuola, l'Università e l'ambiente lavorativo non sono sempre percepiti come accoglienti ed inclusivi, e molte lesbiche preferiscono non dichiararsi - solo 25% si dichiara a lavoro e 30% a scuola e in Università -. Per questo motivo la violenza lesbofobica esposta al pubblico dai media appare come la punta dell'iceberg di un fenomeno molto più complesso e quotidiano, che la violenza giustifica e perpetua.

> *Ora non prendo per mano le mie partner e/o le bacio per strada, né faccio nient'altro che possa far pensare che sto con una donna, a meno che io non mi senta al sicuro (per esempio se circondata da molti amici, ecc.)*
>
> Donna queer, Emilia Romagna

Le conseguenze delle narrazioni lesboche

Come approfondito nel Capitolo II, il lavoro svolto attraverso l'Osservatorio ci ha permesso di **svelare la narrazione lesbofobica ed invisibilizzante da parte dei media**.
La mancata o inesatta narrazione è spesso sintomo anche di una mancata conoscenza, cui questo lavoro intende – tra le altre cose – porre rimedio, dando voce alle esperienze di ognuna e osservandole secondo scale differenti e sistemiche.
La narrazione scorretta della lesbofobia concorre a scoraggiare la denuncia delle violenze da parte delle donne che la subiscono, in quanto tale denuncia sarebbe facilmente assoggettata da un sistema che legittima la violenza, per poi **colpevolizzare o invisibilizzare le donne che denunciano**.

La lesbofobia istituzionale

La lesbofobia e la conseguente invisibilizzazione delle lesbiche nella società ha come effetto anche una sottovalutazione sostanziale del fenomeno. Questo significa prima di tutto che l'impianto legislativo e istituzionale **non è preparato a gestire questo tipo di violenza**.

La mancanza di una legge in materia di violenza omolesbobitransfobica così come il fatto che le misure in materia di violenza di genere si rivolgono per lo più a donne eterosessuali, rappresenta un grosso deterrente per le vittime che, in molti casi, non vengono supportate adeguatamente e vedono aumentare quel senso di impotenza e solitudine già presente in una situazione di maggiore vulnerabilità.

Se hai sporto denuncia, com'è andata?

Solo il 2% delle persone che hanno risposto al nostro questionario dichiara di aver denunciato la violenza alle forze dell'ordine. Le lesbiche devono per questo motivo rivolgersi al supporto di amici/conoscenti - l'85% dichiara di averne parlato con il gruppo di amicizie e familiari (51%) -, ma non possono contare su una risposta istituzionale alla violenza. La sfiducia nelle istituzioni appare giustificata dal fatto che solo in 1 caso su 10 (12%), la denuncia è stata raccolta con attenzione.
Nel 90% dei casi gli autori della violenza non hanno subìto alcuna conseguenza, né da un punto di vista penale né da un punto di vista sociale.

Resistere alla lesbofobia

La continua esposizione alla lesbofobia ha una ricaduta sociale di frustrazione, inadeguatezza e isolamento, emozioni comuni nel vissuto di chi è esposta al "**Minority Stress**". La volontà di ribaltare tale vissuto è tra le ragioni per le quali abbiamo intrapreso questo percorso collettivo, con il desiderio di incanalare la rabbia nella lotta politica, e di rafforzare il senso di liberazione e crescita, di attuare una comunicazione propositiva, spiazzante, assertiva, mai vittimistica. Che sia espressione di un concreto sostegno reciproco, che racconti le violenze esercitate sulle nostre vite e sui nostri corpi, con le nostre parole.

Abbiamo individuato tre focus del movimento lesbico che, in ogni fase della storia passata e recente, hanno rappresentato alcuni dei più importanti criteri di auto-organizzazione, nonché i principali obiettivi di lotta delle soggettività lesbiche:

- *Visibilità lesbica*
- *Genio lesbico e Comunità lesbiche*
- *Autodifesa*

Visibilità lesbica

Da sempre la soggettività lesbica è al centro di un processo di invisibilizzazione, oltre che di stigmatizzazione e stereotipizzazione, che la cultura dominante sessista, patriarcale e maschilista mette in atto in modo strutturato e sistematico.
"*Le lesbiche non esistono*" né nello spazio, né nel discorso pubblico e politico, rappresentando al limite una minoranza all'interno di un'altra minoranza, ovvero il genere femminile. Dato che si pongono completamente al di fuori di un sistema etero-patriarcale, *non si centrano sull'istituzione che supporta e produce la mente straight, ovvero l'eterosessualità, sono soggetti "eccentrici"* (T. De Lauretis), che rompono gli schemi e irrompono nei sistemi socio-culturali dominanti e repressivi. Per questo e per molto altro, dirsi lesbica ed essere visibile è un atto politico. La visibilità da sempre è lo strumento primario di una rivoluzione che significa e socializza la soggettività lesbica. Assumerla od occuparla all'interno della propria narrazione significa al contempo dissociarsi - inteso come collocarsi in uno spazio altro -, ma anche prendere il proprio spazio e affermare la propria esistenza, il proprio immaginario e la propria narrazione secondo un'ottica di liberazione e libertà.

Genio e comunità lesbica

Creare comunità lesbiche è una pratica nata intorno agli anni Sessanta in Italia, e risponde alla necessità di costruire spazi autonomi, autogestiti, all'interno dei quali possano avere luogo processi di riconoscimento reciproco, accettazione di sé, condivisione di narrazioni e vissuti, immersione in uno spazio attraversato esclusivamente da soggettività che hanno in comune l'essere lesbiche.
Le comunità lesbiche possono elaborare strategie temporanee, ma anche pratiche di vita, orientate alla scelta politica di sottrarsi ad una società patriarcale ed alle sue continue richieste di disponibilità emotiva e sessuale, nonché alle sue strategie etero-normative.

Le relazioni ed il fare riferimento ad altre lesbiche, promuovendo e diffondendo il genio lesbico - dunque portando alla luce quelle esperienze e competenze interne alle soggettività lesbiche, che altrimenti la società e la cultura etero-patriarcale oscurerebbe e/o reprimerebbe -, diventano lo strumento privilegiato per creare rete, opportunità, scambi. Grazie a tali pratiche il lesbismo non si limita ad essere un orientamento sessuale, ma una scelta rivoluzionaria di vita ed un atto politico, che conducono alla necessità di fare 'comunità'.

Autodifesa

Il movimento lesbico, in congiunzione con il movimento femminista e successivamente transfemminista, ha scelto la pratica dell'autodifesa, auto-organizzata e autogestita, volutamente distante da ottiche gerarchiche, per rispondere alle violenze ed alle discriminazioni lesbofobiche e di genere.
Le lesbiche, come soggettività politiche, prendono sempre più coscienza che la lesbofobia è un fenomeno strutturale inaccettabile e intollerabile, che necessita di strategie che ne riducano l'impatto sociale fino alla sua totale scomparsa. Le lesbiche sono pronte ad esporsi, anche attraverso l'attivismo, a prendere parola, a raccontarsi, a creare spazi di condivisione interna, scambi di visioni e strategie di risposta alle aggressioni.
Fra gli obiettivi, la necessità di sensibilizzare ed educare alle differenze, soprattutto le generazioni più giovani, in cui continua a perpetrarsi il bullismo a matrice (omo)lesbo(bitrans)fobica.

Analisi giuridica e discriminazione delle persone LGBT+: un cambiamento necessario

La Corte costituzionale ha suffragato la rilevanza centrale della libertà di manifestazione del pensiero nell'alveo dell'ordinamento costituzionale italiano. Già con sentenza n.168 del 1971 aveva espressamente definito il diritto previsto dall'art. 21 Cost. quale «il più alto, forse,» dei «diritti primari e fondamentali» sanciti dalla Costituzione.
Inoltre ha più volte affermato, in sede di interpretazione della c.d. Legge Scelba, L. n. 645/1952 (norma atta a sanzionare, in quanto costituenti reato, condotte di apologia del fascismo) che l'esercizio della libertà di manifestazione del pensiero non può travalicare i confini derivanti dalla fruizione di altri diritti costituzionali fondamentali.
Anche la Corte di Cassazione (v. Cass., Sez. III, n. 37581/2008 nonché Cass., Sez. V, n. 31655/2001) in varie pronunce ha affermato che il diritto di manifestare il proprio pensiero incontra limiti insormontabili allorquando esso contrasti materialmente il principio di pari dignità di tutti i cittadini di cui all'art. 3 Cost.
La libertà di espressione non risulta, quindi, essere assoluta e incondizionata poiché il relativo esercizio deve essere oggetto di bilanciamento con altri diritti e altre libertà di pari rango quali il diritto all'identità personale e, conseguentemente, a quella affettivo-sessuale, all'uguaglianza ed alla libertà personale e, con essa, alla libertà di natura morale e affettivo-sessuale.

Tuttavia, la rilevanza penale dei cosiddetti "crimini d'odio" è stata ascritta, in sede applicativa della legge Mancino-Reale, alle esclusive incitazioni all'odio per ragioni fondate sulla "razza", sull'origine etnica, sulla nazionalità o sulla religione, che risultino sufficientemente gravi da far presumere la concretizzazione di successive condotte discriminatorie o violente.
Nei crimini d'odio e negli episodi di violenza e di discriminazione di stampo lesbofobico a danno di persone lesbiche, l'orientamento sessuale lesbico, e l'identità di genere femminile (reali o presunte) delle vittime non costituiscono elementi irrilevanti né neutrali del reato consumato, ma ne costituiscono il fondamento e, in senso tecnico, il movente in quanto l'autore del reato è mosso proprio dal disprezzo e dal rifiuto nei confronti della vittima in quanto percepita come persona lesbica.

La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, in varie pronunce ha sancito espressamente che l'adozione di leggi deputate a punire chi ponga in essere dichiarazioni di incitamento all'odio nei confronti di persone LGBT+ non configura un'indebita e illegittima limitazione dell'esercizio della libertà di espressione. Successivamente, la Corte EDU, con le sentenze Identoba ed altri c. Georgia del 12 maggio 2015, M.C. e A.C. c. Romania del 12 aprile 2016 e Beizaras e Levickas c. Lituania del 14 gennaio 2020, ha, in primis, condannato rispettivamente Romania e Lituania per non aver antecedentemente mutuato, a livello normativo, idonee misure repressive nei confronti dei fenomeni di natura omolesbobitransfobica e, in secundis, sollecitato l'adozione, in seno agli ordinamenti di ambo gli Stati coinvolti, di adeguati strumenti di reazione sanzionatoria, in quanto riconducibile agli obblighi positivi statuali imposti insorgenti dal diritto al rispetto della vita

privata e dal divieto di discriminazione.

L'Italia è l'unico tra i paesi fondatori dell'Unione Europea a non avere adottato, ad oggi, una normativa ad hoc, atta a contrastare proattivamente ed a sanzionare l'odio omolesbobitransfobico, nonostante la Direttiva 2012/29/UE - recepita dall'Italia con decreto legislativo 15 dicembre 2015 n. 212 - preveda l'obbligo per gli Stati recipienti di proteggere le persone che subiscono violenza per motivi di odio o discriminazione fondati su genere, identità di genere o espressione di genere.

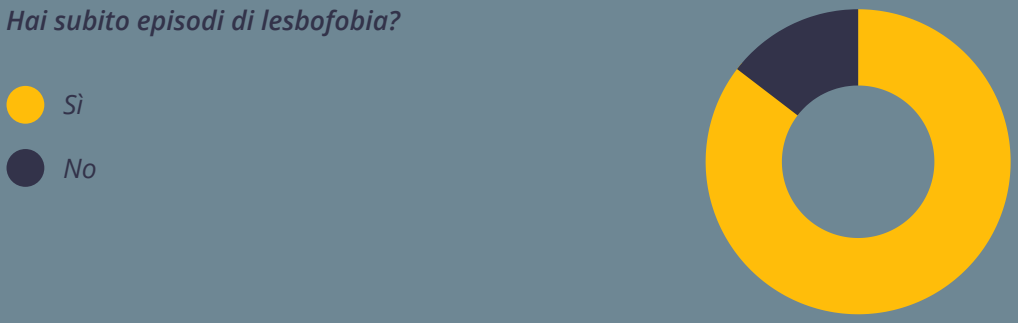
Questa situazione ovviamente deriva dal fatto che la lesbofobia, sia da un punto di vista culturale/sociale che giuridico rimane un fenomeno ignorato, cui non si dà la giusta rilevanza e che in nessun modo viene ad oggi contrastato da un punto di vista legislativo.
Infatti, non solo in Italia manca una legge nazionale contro la lesbofobia, ma le leggi contro le discriminazioni restano esclusivamente regionali, tali da costituire una condizione legislativa "a macchia di leopardo".
Le leggi regionali, se da una parte definibili come iniziative apprezzabili, in grado di colmare almeno in parte una lacuna Statale, dall'altra parte non danno giusta rilevanza ad un fenomeno altamente specifico: spesso infatti si parla in generale di omofobia, addirittura di omonegatività, e non viene mai menzionata la lesbofobia, di fatto così invisibilizzandola.

Il movente della lesbofobia oltretutto non è considerato un'aggravante nel nostro ordinamento. Un tentativo in questo senso - non andato a buon fine - è stato fatto con il DDL Zan, intitolato "Modifiche agli articoli 604-bis e 604-ter del codice penale, in materia di violenza o discriminazione per motivi di orientamento sessuale o identità di genere". Tuttavia, a livello mediatico ci si riferiva al DDL Zan nei termini di legge contro l'omotransfobia, al massimo contro l'omobitransfobia, dunque ancora una volta la lesbofobia non veniva presa in considerazione da parte dei mass media e dalla società civile, salvo rare eccezioni provenienti da persone e realtà militanti transfemministe e LGBTQ+.
A livello generale manca proprio la percezione, culturalmente e giuridicamente, delle specificità che caratterizzano la discriminazione e la violenza nei confronti delle lesbiche che non può essere assimilata totalmente né all'omofobia, né alla misoginia poiché la lesbofobia ha delle caratteristiche sue proprie che è necessario considerare e valorizzare per contrastare efficacemente il fenomeno.
Questa lacuna legislativa ha delle ripercussioni pratiche sulla vita delle persone lesbiche, come vediamo dalle risposte del questionario.

La maggior parte degli episodi di lesbofobia rilevati dal questionario consistono in atti penalmente rilevanti di per sé (aggressione verbale, molestia sessuale, stalking, ecc.) a cui però il nostro ordinamento non riconosce il movente della lesbofobia, né la lesbofobia come circostanza aggravante del reato.

Analisi giuridica e discriminazione delle persone LGBT+: un cambiamento necessario

Hai subito episodi di lesbofobia?



Dal questionario emerge che quando le persone vittime di reati motivati da lesbofobia hanno sporto denuncia, quest'ultima nella maggior parte dei casi, il 62,5%, non è stata raccolta, in pochi casi, il 25%, è stata raccolta con approssimazione. Solo in pochissimi casi, il 12,5% la denuncia è stata raccolta con attenzione.

Il fatto che nel 62,5% dei casi la denuncia non sia stata in alcun modo raccolta rivela un grave vulnus all'interno del nostro sistema di giustizia penale. Questo dato rivela in primo luogo l'assoluta inadeguatezza delle forze dell'ordine nel raccogliere le denunce per atti lesbofobi penalmente rilevanti e nel raccoglierle in maniera efficace dando il giusto peso al movente lesbofobico.

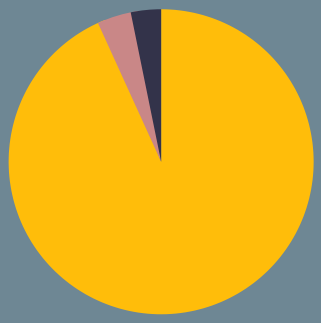
In seconda istanza l'inadeguatezza delle forze dell'ordine riflette perfettamente il disinteresse dello Stato a condannare penalmente e socialmente gli atti lesbofobici e il mancato riconoscimento sociale e collettivo della gravità di tali atti. Tale situazione è talmente diffusa a livello nazionale da produrre una sottovalutazione e un'invisibilizzazione della violenza lesbofobica da parte del sistema giuridico, dunque istituzionale, con conseguenti gravi ripercussioni sulla qualità della giustizia rivolta alle persone lesbiche. Infatti, è anche e prima di tutto da una denuncia raccolta in maniera completa e attenta che dipendono le sorti dell'eventuale processo penale successivo.

Dunque, le lesbiche, oltre a subire una vittimizzazione secondaria a causa del contatto discriminatorio con le forze dell'ordine, subiscono anche una vittimizzazione terziaria da parte del sistema giudiziario nel momento in cui non solo il sistema giuridico non considera la lesbofobia una circostanza aggravante del reato, ma gli eventuali procedimenti penali che vedono coinvolte le lesbiche come persone offese dal reato non valorizzano la lesbofobia come causa e movente del reato (a prescindere da una previsione legislativa).

La vittimizzazione terziaria da parte del sistema giudiziario viene confermata dal dato del questionario secondo il quale nel 93,2% dei casi abbiamo la certezza che non ci sono state conseguenze di alcun tipo nei confronti di chi ha commesso un reato a movente lesbofobo. Nello specifico, non ci sono mai state ripercussioni penali nei confronti di chi ha agito lesbofobia.

Ci sono state conseguenze per chi ha compiuto l'atto (sociali, penali, etc.)?

- *No*
- *Sì*
- *Non so*



Questo dato, oltre a dimostrare l'impunità totale di coloro che agiscono violenza lesbofobica, dimostra la ripercussione sull'accesso alla giustizia per le lesbiche. Infatti, il fatto che la recettività delle denunce da parte delle forze dell'ordine e l'efficacia della risposta del sistema giudiziario penale siano così scarse costituisce un deterrente per le lesbiche dal denunciare le violenze lesbofobiche che subiscono nella loro quotidianità. Il che viene confermato dalle risposte date alla domanda "nel caso in cui tu abbia subito lesbofobia in passato, cosa faresti oggi se la subissi nuovamente?": a questa domanda solo il 21% ha risposto che denuncerebbe, percentuale che dimostra ancora una volta la totale sfiducia delle lesbiche nel sistema giuridico e giudiziario italiano - sentimento che in alcune risposte è stato direttamente esplicitato -.
Inoltre, dal questionario risulta che il 13,4% delle lesbiche si rivolgerebbe ad un'associazione lesbica oppure ad un CAV, Centro Antiviolenza - in caso di atti di lesbofobia -. Se da una parte questa percentuale rivela un riconoscimento della validità di tali realtà come spazi sicuri e di supporto, dall'altra lascia intendere - essendo la percentuale piuttosto bassa -, che sussiste probabilmente una mancanza di conoscenza di associazioni lesbiche e CAV sul territorio.

L'introduzione nell'ordinamento italiano di una normativa penale specialistica volta a tutelare le vittime di qualsiasi tipo di violenza motivata dall'orientamento sessuale, dall'identità di genere e/o del genere delle stesse è assolutamente necessaria. Riconoscere da un punto di vista legislativo che le discriminazioni per orientamento sessuale e/o identità di genere costituiscono atti lesivi perseguibili, tanto gravi quanto quelli motivati da "razza" o religione, consente che la norma giuridica, veicolo simbolico, agisca sulla coscienza collettiva cosicché un comportamento risulti essere non solo illegale, ma anche socialmente recusato. Nello specifico, per quanto riguarda la violenza lesbofobica, è necessario che lo Stato (e la legge) qualifichi gli atti violenti lesbofobici come reati (dunque penalmente rilevanti, perseguibili e sanzionabili) affinché la collettività li percepisca come lesivi delle persone lesbiche.

Conclusioni

I dati raccolti in questo primo report mostrano ancora una volta come la lesbofobia sia un fenomeno fin troppo radicato nella nostra società, ma al contempo sottovalutato e silenziato dalle stesse Istituzioni e dagli stessi media che dovrebbero, al contrario, restituire narrazioni che riconoscano la gravità di tali atti, e soprattutto la reale matrice della violenza lesbofobica. Come il femminicidio configura un atto di violenza a matrice sessista e misogina, la lesbofobia parimenti costituisce un fenomeno non casuale, quanto piuttosto rappresentativo di una cultura patriarcale, misogina, sessista e omolesbobitransfobica.

Non solo: la differenza numerica tra i casi pubblicati dai media e quelli raccolti dal Questionario anonimo indica la persistente reticenza delle donne a denunciare i casi di aggressione lesbofobica subìti/assistiti, causata da una scarsa fiducia nel sistema giuridico italiano o dalle conseguenze che tali denunce comporterebbero a livello personale, sociale o lavorativo. Centrale in questo meccanismo che costringe le donne a scegliere il silenzio, il rischio di victim blaming.

Nonostante il presente report si riferisca ai casi di lesbofobia avvenuti fino al dicembre 2021, il lavoro dell'Osservatorio ha rilevato il verificarsi di episodi di matrice lesbofobica già dai primi mesi del 2022, casi che verranno raccolti ed elaborati per la produzione di un nuovo report aggiornato.
Il lavoro di Medus3 non si ferma però soltanto a rilevare la casistica ed a portarla alla luce perché possa essere da tutte, tutti e tutt* ben compresa ed assorbita, quanto piuttosto a costruire un impianto di sensibilizzazione in grado di decostruire la matrice alla base del fenomeno della lesbofobia nel nostro Paese.

Vademecum

- Non invisibilizzare l'orientamento sessuale se è rilevante nel movente della violenza
- Usare le parole: lesbofobia e lesbica
- Non riprodurre e perpetuare stereotipi sulle lesbiche
- Nominare le relazioni lesbiche senza invisibilizzarle ("l'amica..")
- Chiarire chi esercita la violenza e chi ne è bersaglio
- Non utilizzare solo il nome, ma anche il cognome della donna/lesbica
- Non empatizzare con chi ha agito la violenza
- Non associare la responsabilità della violenza alla visibilità della lesbica: non è la visibilità a causare o a poter giustificare la violenza, è la lesbofobia a causare violenza
- Evitare pietismo, vittimizzazione, mercificazione, dominio della coppia e dell'amore romantico
- Interpellare le associazioni sul territorio che lavorano su questi temi (lesbiche,lgbt+, ecc.) nonché i Centri antiviolenza (CAV), prima e più del vicino di casa o dello spettatore casuale: parlare pertanto con persone che abbiano conoscenza di questa forma di violenza per poi poterla narrare con le giuste parole